



Dagli Schildhöfe di Coi e Col **(in Alta Val Maè)**

Recapiti: Don Floriano Pellegrini, Via Belina, 16, 32010 Zoldo Alto;
tel. 0437 789 411, cell. 333 3245953; segret0d@donfloriano-pellegrini.191.it

COMUNICAZIONE N. 156

Baliato di Coi, sabato 23 maggio 2015

Le iniziative del Comune di Fodom per riflettere, a cento anni di distanza, sulla vergogna italiana della partecipazione alla Prima Guerra Mondiale

Abbiamo visto con ammirazione che la comunità di Fodom, tramite il suo Comune, ha predisposto un corposo programma tendente a riflettere, e far riflettere, sulla vergogna italiana della partecipazione alla Prima Guerra Mondiale. Una partecipazione voluta, programmata, fin che fu possibile mascherata come attacco a popolazioni inermi, sulle quali il regno d'Italia voleva estendere il proprio potere di Stato; comunità, come quella di Fodom (poi assurdamente inserita in quella ridicola e disomogenea realtà che è la provincia di Belluno) che avevano, e continuano ad avere, il diritto integro (i diritti si hanno o non si hanno, in se stessi sono sempre integri, è il loro rispetto e la loro applicazione che difettano o vengono violati da terzi, come in questo caso) di far parte, «senza né ma e né forse», alla loro Terra, alla loro Patria, alla loro storia, senza dover abbandonare il proprio nome collettivo di Tirolesi, la fraternità che in tal nome le univa ad altre comunità ora in Austria; e avevano e hanno il diritto, anche in questo centenario, di onorare i propri cari morti in quella guerra come persone nel giusto e non, come vorrebbero certe ideologie italiane, come «persone del fronte avverso».

C'è chi dice che «gli altoatesini hanno già troppo»; in realtà hanno molte agevolazioni, rispetto ai cittadini di altre Regioni e rispetto ai loro stessi connazionali, come la comunità di Fodom, amministrativamente inseriti nel «mucchio» generico e confusionario del Bellunesi. Ma tali agevolazioni non tolgono, né sminuiscono d'una virgola, il loro diritto nativo a scegliere, da sé e non con l'esercito, la polizia e le prefetture alle spalle, con che più vasta Comunità stare, in che Comunità storica riconoscersi, perché la storia può evolversi ma, nelle sue pagine scritte, è quello che è e nessuno potrebbe cambiarla, anche volendolo, anche se uno Stato t'impone di dimenticarla, se mai fosse possibile. I giorni della storia sono quelli della giovinezza, nelle sue radici un Popolo recupera lo sguardo verso il cielo cui è cresciuto, il senso

del proprio «noi collettivo». Il presente e il futuro sono sempre mendicanti del passato e della storia, ai quali chiedono di continuare a far sgorgare la linfa vitale da cui sono sorti, e continuano ad abbeverarsi.

Non è accettabile – eppure avviene in quest’Europa unita da un euro fallimentare e da un’ipocrisia trionfante – che un Popolo debba chiedere a un altro di essere libero!

La libertà non è una merce né di contrattazioni, né il compromesso acquistato al prezzo di dignità svendute o di agevolazioni di favore; non è il frutto di conquiste militari, regalo di altri, come se uno potesse essere sé stesso perché l’altro glielo rende possibile; ognuno è perché è, e basta; la natura stessa, con la sua saggezza che sa di divino, ha stabilito bene quel che è l’identità d’ognuno e ha posto la libertà nella vita e nel cuore dell’uomo non come un di più, ma l’essenza stessa della sua grandezza, ciò che distingue l’uomo dalle bestie. E la difesa della libertà, in sé e negli altri, è sempre molto più un dovere che un diritto.

Dobbiamo chiederci: è oggi il Popolo dei Sud Tirolesi libero di scegliere o è ancora, a distanza di cent’anno, un Popolo di conquistati, di controllati, di *tenuti calmi*, di distolti e allontanati sempre più, subdolamente, dalla propria identità? E’, avrebbe, la possibilità di ricucire lo strappo che l’ha forzatamente, violentemente e ingiustamente separato dagli altri Tirolesi?

Io sono tra quelli che stanno male al solo fatto di doversi porre ancora questa tragica domanda, al fatto stesso di dover ammettere che la Repubblica italiana in cent’anni non è stata in grado di rispondere con sufficiente chiarezza e questo interrogativo, in base al quale oggi, a distanza di cent’anni, essa stessa viene giudicata e valutata nella sua effettiva qualità di Stato democratico; come tanto dice di essere, a cominciare dalla sua Costituzione, e come sempre più sembra non essere. E, frattanto, c’è il macigno di questo peso, di questa conquista folle, che impediscono di poter dire: «L’Italia è realmente, e non solo per proforma di facciata (tipico di tutti i dittatori), uno Stato democratico».

E il governo della Repubblica, che zittisce chi parla di referendum per l’indipendenza del Veneto, che fa ricorso ovunque possa per ricevere conferme del suo presunto diritto e del suo presunto agir bene, proprio violando il diritto di qualche suo Popolo e agendo scopertamente da vigliacco e da prepotente nei suoi riguardi; questo governo, che non sa neppure rispettare il Parlamento della Repubblica e spinge i Comuni a fondersi, e toglie potere elettivo ai cittadini, e riduce le Province ad enti in via di abolizione e le Regioni a suoi distretti o poco più; questo governo, che si proclama il continuato di uno Stato tirato su 150 anni fa, come paga il conto morale della Prima Guerra Mondiale? Se invece di Tirolesi, fossero stati Ebrei ad essere trattati così, ad essere divisi e frantumati e strozzati nella loro gloriosa storia, non si sarebbe sollevata l’indignazione del mondo? Gli Stati europei e l’America e la Russia non avrebbero gridato allo scandalo? Ma, no, si tratta d’un Popolo che nel calcolo perfido del «do ut des» internazionale può essere snobbato e maltrattato, tranquillamente o quasi, da parte di «lor signori», ben poco signori. E il Popolo dei Ladini, che pure, da sempre, è Popolo di questo territorio, com’è stato trattato? Si accusa papa Pio XII, tra l’altro ingiustamente, d’aver taciuto sullo sterminio degli Ebrei ad opera dei nazisti; e i politici d’oggi, in Italia e fuori d’Italia, perché tacciono (e persino fanno tacere i mass media a questo riguardo) a riguardo del Popolo tirolese e del Popolo ladino? Dov’è la coerenza, ipocriti e diabolici che non siete altro!

Il presidente del Consiglio dei ministri va a destra e a sinistra a spargere sorrisi, come le signorinette agli angoli delle piazze in cerca di un giovanotto che «dia

loro un po' di conforto». Per lui la storia dev'essere qualcosa di talmente secondario che la considera sempre cornice d'un quadro, mai il suo dipinto; non sa distinguere nel quadro ciò che è essenziale e la storia, in quanto è identità di un Popolo, la concretizzazione nei secoli passati dell'anima della sua gente, lo sguardo complessivo ai valori che lo reggono, non è cornice, ma quadro. Se è così, com'è così, perché Renzi e il suo governo non professa un po' meglio il dovere di rispetto alla libertà e all'indipendenza dei Popoli? No, predica bene e razzola malissimo; non se ne resta neppure più sorpresi. L'Italia predica, in convegni d'alto livello pagati dalla gente e tramite i suoi ambasciatori all'ONU e nella singole capitali, il diritto all'indipendenza dei Popoli; ma c'è un ma: lo fa purché quei Popoli le siano geograficamente lontani o politicamente indifferenti, a favore insomma di quelli che - esistano o meno - ad essa poco importa; ma poi, cambiando faccia e modo di ragionare, non accetta - e il caso delle richieste esplicite di indipendenza del Popolo Veneto ne è una prova sofferta - che i Popoli di cui l'Italia stessa è composta siano liberi di scegliere, liberi sino in fondo, anche di scegliere il loro destino, in Europa e oltre i confini dell'Europa, in altre parole di essere indipendenti oppure aggregati a chi meglio sembri loro. Oh, se l'Italia fosse uno Stato più serio di quello che mai s'è dimostrato, se imparasse una buona volta qualcosa anche dal Regno Unito e da chi è veramente democratico, ne beneficeremmo tutti. Ma che volete: l'Italia è il parco giochi del Mediterraneo! Mare nostrum, parcum nostrum: coi soldi di chi lavora e che, strano ma vero, non sono proprio quelli che stanno pancia all'aria nei palazzi del potere o sulle verande di Palermo!

Sono stati abbattuti i confini doganali, ma quelli politici, compresi quelli imposti dopo la Prima Guerra Mondiale, innalzati col sangue di milioni d'innocenti Abele mandati a morire per soddisfare il prurito di dominio dei prepotenti allora a capo del regno peninsular-italico; tali confini sono ancora robusti muri di Berlino che i governi, a cominciare da quello di cui sopra (ci si annoia a nominarlo), ignorano, perché possano ancora fare i parassiti di quel sangue innocente; e su questi muri di separazione troppi continuano a scrivere, ma invano, le parole: «Libertà, indipendenza!», chiedendosi interiormente se qualche «anima pia» non li denuncerà e ne avranno delle conseguenze penali, se la carriera professionale non ne risentirà, se non dovranno accettare l'isolamento sociale creato attorno ad essi da una propaganda ideologica di tutt'altra impostazione (magari facendo ogni anno la «festa della liberazione»!).

L'isolamento sociale, politico e culturale delle persone e delle popolazioni che, in Italia, chiedono libertà e indipendenza è sì camuffato e indiretto, ma pur talmente percepibile che sembra abbia una pesantezza fisica. Se ci si permette il lusso (quando invece è un ovvio dovere) di chiedere libertà e indipendenza, si assume (ti fanno assumere nell'opinione pubblica di massa) un aspetto da lebbroso, da malato contagioso e tutti concordano, senza più ragionare, che, essendo tu un impestato, effettivamente devi essere messo in isolamento. «Ma come può una persona per bene chiedere ancora a uno Stato di lasciare liberi i propri cittadini, i propri Popoli?», sembrano pensare costoro e neppure te lo dicono, perché sono convinti che effettivamente il desiderio di libertà e d'indipendenza sia una forma intollerabile di pazzia. Poverino chi ci casca! Del resto, ovunque e in qual tempo si vada, i prepotenti e i prevaricatori hanno sempre ritenuto il desiderio di libertà, che pur è desiderio innato e profondo e come una sete del cuore, quale malattia, e non tra le meno gravi, insegnavano perciò da ultimo, come i fascisti, a «credere, obbedire e combattere». Ma la libertà non è una malattia! Al contrario, è un segno di benessere umano, personale e collettivo; e il malato è lo Stato, il governo, il politico e chiunque la tema.

In quest'Europa, che personalmente ritengo assai lontana da Dio e dalla sua benedizione, a causa delle sue immoralità e delle sue ipocrisie, e del suo disprezzo delle vite nascenti e dell'emarginazione dei deboli, degli anziani, degli ammalati, dei senza lavoro e dei poveri; in questa cupa Europa, che tradendo la propria identità e storia cristiana ha tradito sé stessa, si fanno manifestazioni di piazza a favore della libertà di irridere, di bestemmia e di sbeffeggiare, dicendo che si tratta di un irrinunciabile diritto alla libertà di espressione. E' tutto un parlare ipocrita, anche questo, un parlare da menti bacate, eppure gli riconosciamo un nucleo di verità. Poi, però, quando Popoli interi trovano la dignità e il coraggio collettivo di dire: «Vogliamo essere liberi, essere noi stessi!», le loro voci vengono oscurate dai mass media, il loro grido di dolore non è più dichiarato un diritto irrinunciabile e quel piangere collettivo la propria mancanza di vera libertà è paragonato, da chi domina e non vuol essere disturbato nel suo potere immorale, ad uno sbraitare che «turba l'ordine e la sicurezza». Sì, i membri dei centri sedicenti sociali, che a viso coperto da passamontagna lanciano sassi, incendiano automobili e delgono le serrande delle vetrine che vengono loro a tiro, hanno diritto di essere «compresi e tollerati», poveri, sapete, sono giovani che in qualche maniera devono sfogarsi. I Popoli, gli uomini e le donne perbene, chi fatica per dare una vita dignitosa a sé e ai propri familiari, che deve cercare lavoro all'estero, chi deve fare ogni sforzo per evitare spese eccessive (e di superflue non se ne parla proprio), se costoro dicono di essere Popolo e di voler continuare ad esserlo, se pronunciano il nome del proprio Popolo invece di quello generico e costruito a tavolino di «Italiani», allora costoro devono essere colpiti dalle intercettazioni telefoniche e postali, da controlli esorbitanti della guardia di Finanza, da altri provvedimenti restrittivi, perché - dicono - «passino loro quei bollori».

Ma amare la Patria, quella vera, quella storica, è forse diventato un delitto? L'Italia può ben dirsi uno Stato, ma una Patria no! Su questo suolo, frantumato in zone ben distinte, ci sono Patrie ben distinte. Ognuno è figlio della propria madre Terra e nessuno Stato può arrogarsi il diritto di farci credere suoi figli, quand'egli è, alla fin fine, nient'altro che un'organizzazione amministrativa a pro e in difesa proprio delle vere Patrie.

E, poi, non ci può essere ordine contro le persone e i Popoli; il vero ordine sociale sarà sempre quello che le persone e i Popoli donano a se stessi, in un patto di vicendevole rispetto dell'identità di ognuno e dell'identità di tutti. Non ci può essere un «ordine morale di Stato» che non sia contemporaneamente un «ordine effettivo del Popolo o dei Popoli che esprimono tale Stato». L'ordine statale è e sarà sempre legittimo solo se corrisponde a un ordine reale, a un rispetto reale dei diritti delle persone e dei Popoli. Se non è così e quando non è così, il termine *ordine* è e diventa nient'altro che sinonimo di *regime illiberale*, di *dittatura*, quale che ne sia il colore ideologico apparente sotto il quale e per mezzo del quale cerca di giustificarsi, di rendersi razionalmente accettabile, quando mai ciò fosse possibile e pur sapendo che «qualcuno ci casca sempre». Ma il criterio dell'ordine sarà ed è sempre il rispetto delle persone e dei Popoli, della loro realtà reale, presente e storica, non di uno spazio ideologico definito tale, *ordine*, definito e costruito a tavolino, dentro e sotto il quale, e non oltre il quale, ogni persona e ogni Popolo dovrebbe riconoscersi; diciamo meglio: dovrebbe lasciarsi rinchiudere. Per i dittatori, infatti, *ordine* significa *gabbia* alle libertà individuali e collettive; per il diritto di natura l'ordine è invece lo spazio in cui la libertà di ognuno diventa luogo d'incontro, di amicizia, di scambio, di solidarietà e di reciproco arricchimento tra liberi; tra Popoli liberi e persone libere.

Noi vogliamo, pretendiamo, esigiamo che anche la Repubblica italiana si faccia finalmente un serio esame di coscienza e chiedi perdono delle malefatte, delle

ingiustizie e degli assassini di Stato che ha messo in atto cent'anni fa lo Stato di cui essa si dice continuatrice: il regno d'Italia (quando, in verità, anche questa continuità è una cosa vera fin là e là, cioè non del tutto, cioè ben poco; ma sembra che sia tipico dei politici italiani essere dei bugiardi, e fors'anche dei traditori).

Ora, andando col pensiero a chi venne sacrificato nell'innocenza, a chi morì per difendere la sua Terra, a chi partì da casa senza più farvi ritorno, a chi scavalcò il Col de la làgrema e si volse per l'ultima volta verso il Fodom, a chi rimase in casa e in cucina senza più neppure la forza di far da mangiare e amò i figli con cuore di madre e di padre; ora, immaginando ciò che la sofferenza, oscurandoci la mente dal dolore, quasi c'impedisce d'immaginare; ora, per non lasciare che ciò ch'è accaduto ci faccia solo male e non ne possiamo ricavare uno stimolo a meglio vivere, a vivere più uniti, a riconfermarci l'un l'altro il giuramento di fedeltà e d'essere un solo Popolo; ora, sforzandoci di mettere da una parte il dolore nostro per guardare in faccia quello loro, quello dei nostri fratelli e delle nostre sorelle e dei nostri padri e delle nostre madri di cent'anni fa, e al pensiero sempre più evidente dell'innocenza delle loro sofferenze, essi che, mai sono stati lontani, ci appaiono ancor più vicini: uomini e donne, giovani nostri, figli del cuore nostro, del grembo nostro, compagni delle nostre giornate, delle nostre speranze, del canto insieme dei giorni di sole e delle solenni processioni, compagni e compagne alle finestre verso il sole al tramonto e le chiare aurore, dalla fresca brezza condivisa, e poi, insieme nel profumo del sudore e dell'orzo e del fieno, con le mani congiunte per bere un dopo l'altro all'acqua dei ruscelli, per sedersi all'ombra degli abeti; noi ora, pensandoli ancora così, amati, amatissimi figli e fratelli nostri partiti e trucidati lontano da qui; noi, per non lasciarci travolgere da una rabbia impotente per ciò che s'è subito, da una speranza di redenzione che sembra troppo grande, da una consapevolezza ferma dei propri diritti e della propria dignità violati da quello che alla fin fine è uno Stato straniero; desiderano ripetere ancora e mille volte - nel cuore del nostro cuore - , a noi e a tutti loro, a tutti loro!, che li sentiamo qui, che li piangiamo, che non li dimenticheremo, che li amiamo infinitamente, che mai l'ombra del tradimento gelerà l'angolo più piccolo e oscuro del nostro spirito, diamoci ora la mano e riflettiamo.

Sì, anch'io vi stringo le mani, amici di Fodom! Anzi, vorrei quasi potermi nascondermi come un piccolo fiore nei vostri prati soleggiati, in mezzo a miriadi di altri piccoli fiori, e, stando lì, nel silenzio dell'aria vi rivolgeri queste parole: «Sono qui, sono con voi! Non mi siete estranei; le ferite del vostro cuore, che con pudore e tremore tenere in voi perché a dirle vi farebbero troppo male, io le dico, io le conosco; lo faccio per loro, stringendovi al cuore!». Loro, loro che sono partiti, ci guardano. In ogni primavera, in ogni sussurro di vento che attraversa la valle, dal basso verso le vette ancora imbiancate, verso le più pure stelle, cantano la loro pace in Dio; respirano quieti, ve l'assicuro, appoggiando il loro capo sul nostro petto, e in quel sussurro d'aria ci domandano solo una nuova, l'ultima carezza.

Don Floriano Pellegrini

In allegato il PDF da cui sono partiti questa riflessione, questo viaggio dell'anima. E' disponibile anche in internet al link:

<http://cdn1.regione.veneto.it/alfstreaming-servlet/streamer/resourceId/38a04837-2350-4377-b65e-da5d525f26a0/GC-161-2014.pdf> .
